

Editoriale

Renzo Carli*

È in atto un profondo cambiamento nella professione degli psicologi italiani.

Il cambiamento deriva – a mio parere – dall’ingravescente obsolescenza della psicoterapia quale unica attività professionale degli psicologi; la pretesa univocità professionale degli psicologi, costretta entro le maglie della psicoterapia, è stata sostenuta da gran parte della formazione universitaria, è stata sancita dall’articolo 3 della legge 56/89, è poi continuata con l’inflazione delle scuole quadriennali private di psicoterapia. Una professione, quella psicoterapeutica, in crisi per l’incapacità degli psicoterapeuti di offrire una risposta ai problemi dei pazienti, prendendo le distanze dall’insistita quanto inutile differenziazione “ortodossa” delle tecniche.

Il cambiamento del quale sto parlando, ha a che vedere con il tentativo di prescrizione, da parte degli psicologi come anche di altri professionisti che operano nel “sociale”, di livelli standard di prestazione nei più differenti ambiti. Una prescrizione alla quale deve conseguire, necessariamente, il controllo degli standard e l’intervento, d’ufficio, nei casi di deviazione dalla norma.

Si pensi, ad esempio, al costruito di “genitorialità”. La competenza genitoriale, sia pur goffamente e problematicamente definita, istituisce uno “standard” normativo – che si pretende misurabile – in base al quale ci si sente legittimati a un intervento pesantemente minacciante: la revoca della custodia dei figli, se la competenza genitoriale non è ritenuta sufficiente, e l’affido dei figli stessi, una volta allontanati dai genitori, alle più differenti iniziative; iniziative che ci si guarda bene dal valutare nella loro “genitorialità sostitutiva”. La genitorialità “prescritta” e minacciante, sembra conferire un “potere” di valutazione a chi si arroga il diritto di misurarne il grado di efficacia, nell’ambito delle famiglie.

Si pensi, è ancora un esempio, al benessere organizzativo. Siamo confrontati con una funzione prescritta, questa volta concernente le organizzazioni sociali produttive di beni o servizi. Si tratta, grosso modo, di una obbligata capacità organizzativa volta a promuovere, attuare e mantenere il “benessere fisico, psicologico e sociale dei lavoratori” per tutti i livelli e tutti i ruoli. Le organizzazioni “devono” provvedere al benessere dei singoli lavoratori al loro interno, anche in base a specifiche normative. Ancora una volta, lo psicologo può contare sulla prescrizione di questa funzione dell’organizzazione, per valutarne la congruità e prescrivere interventi migliorativi quando tale funzione non corrisponde agli standard attesi.

È subito evidente come queste prescrizioni valoriali siano acontestuali e atemporali.

La genitorialità, lo si sa benissimo, è un problema sollevato per le classi sociali più basse, con difficoltà di vario tipo e con domande d’intervento che vengono spesso, se non sistematicamente, ignorate in nome della priorità insita nell’allarme sollevato dai problemi che concernono i minori. Il “sostegno alla genitorialità” si propone, quasi ovunque, quale *vox clamans in deserto*; un deserto culturale e socio-economico che richiederebbe ben altre categorie di lettura e d’intervento.

Il benessere organizzativo appare il più delle volte quale auspicio valoriale entro realtà organizzative che propongono, da anni, ben altri e più importanti ordini di problemi. Il conflitto organizzativo, quale risorsa per lo sviluppo, è pressoché scomparso e ha lasciato il posto all’involuzione “finanziaria” delle organizzazioni

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia I – “Sapienza” – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell’International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

produttive. La deriva “finanziaria” ha trasformato le organizzazioni produttive in strumenti di scambio finanziario: una sorta di Monopoli che ha destrutturato l’identità delle aziende, ha avvilito la loro funzionalità, ha trasformato le “risorse” aziendali – risorse un tempo considerate nel loro sviluppo – in competenze da comprare sul mercato degli addetti temporanei, da sfruttare fin che servono e allontanare appena pongano problemi o non siano più utili alla contingenza. La “flessibilità” dell’impiego ha profondamente cambiato la stessa funzione delle organizzazioni, non più in grado di interrogarsi sulla propria capacità di sviluppare le risorse al proprio interno. Le risorse, i servizi di sviluppo risorse, sono scomparsi quale categoria di analisi delle prestazioni lavorative. Lo scenario, così problematico e confuso, è dovuto all’interazione di fattori quali la globalizzazione economica, la trasformazione dell’economia in finanza, l’inserimento delle organizzazioni produttive nell’insieme cinico e artefatto del “fare soldi con i soldi”, la loro trasformazione in centri di costo, privi di *mission* e di identità sociale. Parlare di benessere organizzativo, in tale contesto, nell’ipotesi che si debba insistere sul “benessere psicologico” del singolo lavoratore entro organizzazioni dove i singoli sono travolti da problemi di sopravvivenza e di precariato, sembra obsoleto e fuorviante.

Pensiamo alla scuola: gli insegnanti sono sempre meno capaci di “insegnare”, vale a dire di promuovere, facilitare e verificare l’apprendimento dei ragazzi; un apprendimento, è importante sottolinearlo, al quale sono chiamati tutti i ragazzi che frequentano la scuola dell’obbligo. Un apprendimento che può risentire positivamente dell’utilizzazione competente del “gruppo classe”. Oggi la scuola si è trasformata, specie quella dell’obbligo, in una congerie di diagnosi di tutti i tipi, dai disturbi specifici o aspecifici di apprendimento ai comportamenti oppositivi e provocatori, passando per una quantità stupefacente di categorie diagnostiche il più delle volte inutili, anche per l’inutilità degli interventi volti a “correggere” i disturbi stessi. Insegnanti, famiglie, adulti più in generale, non sembrano più capaci di mettersi in relazione con le difficoltà dei giovani, di coglierne la profonda matrice relazionale, motivazionale, identitaria. Ancora una volta, gli psicologi sembrano voler presidiare questa difficoltà nei rapporti tra adulti – con i più differenti ruoli – e ragazzi, mettendola a carico dei giovani e dei loro “problemi”.

Per fortuna non tutta la psicologia, non tutti gli psicologi aderiscono acriticamente a questa tendenza, ora denunciata, volta a trasformare lo psicologo in un guardiano di valori, prettamente individualistici, da perseguire acriticamente e acontestualmente. Ci sono ancora psicologi che guardano ai problemi posti dalla domanda di chi pensa allo psicologo quale promotore di sviluppo, entro i contesti più diversi della relazione. La deriva psicoterapeutica, una volta che ci si è resi conto della sua limitatissima prospettiva professionale, si è trasformata in una sorta di prescrizione di valori conformisti, nella speranza che gli psicologi possano assumere il ruolo di guardiani del conformismo. Il costo di questa dissennata operazione è la perdita di ogni contatto con la realtà della domanda rivolta agli psicologi e la speranza, assurda, di trasformare la psicologia in una disciplina volta a diagnosticare la devianza dal conformismo.